



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 1

(settimana dal 3 al 9 settembre 2007)

INDICE

- PERCHÉ LA SETTIMANA *IN* LIBRI, di Angelo Costa
pag. 3
- RAYMOND BOUDON, *Tocqueville oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli,
2007
pag. 4
- ANTONIO ROSMINI, *Risposta ad Agostino Theiner* - Vol. 57, Città
Nuova, Roma, 2007
pag. 6
- FREDIANO SESSI, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria
nel '43*, Marsilio, Venezia, 2007
pag. 8
- TOM BETHELL, *Le balle di Newton. Tutta la verità sulle bugie della
scienza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007
pag. 10
- GIUSEPPE CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*,
Laterza, Roma, 2007
pag. 12

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

PERCHÉ LA SETTIMANA IN LIBRI

di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

Virginia Woolf scriveva: “Talvolta penso che il paradiso sia leggere continuamente, senza fine.”

Anni fa venne lanciato un appello dall'AIB (Associazione Italiana Biblioteche) a politici, amministratori, librai, editori, giornalisti, bibliotecari, insegnanti, intellettuali, in cui si leggeva: “Nel mondo globalizzato ricchezza e ignoranza non vanno d'accordo. Purtroppo l'Italia, non solo spende poco per l'università e per la ricerca, ma si rassegna a mantenere decine di milioni di cittadini in un rapporto di estraneità verso i libri e i giornali. Questa estraneità è drammaticamente evidente nelle cifre dell'editoria: poco più di un italiano su 10 compera un quotidiano ogni mattina, circa uno su due legge un libro ogni 12 mesi. Qualche anno fa sembrava che i ragazzi cominciassero a leggere un po' di più degli adulti, ora anche i consumi di libri tra chi sta nella fascia d'età 6--14 sono in calo. La ragione di questa situazione non è un mistero: manca una strategia che sostenga la crescita culturale dei cittadini e, in particolare, mancano i luoghi della lettura. In circa metà degli 8000 comuni italiani non esiste una libreria o una biblioteca.”

Un appello allarmante da cui è nata l'idea in accordo col lungimirante direttore Flavio Felice, di proporre settimanalmente a quanti frequentano il sito del Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton, una rubrica di recensioni, recensioni che però non si risolveranno in sterili digressioni al fine di fare sfoggio di erudizione (qualora ci fosse!), o scritti solo per 'addetti ai lavori', ma in veri e propri inviti alla lettura. In molte delle recensioni saranno citati parti integrali dei libri che a nostro avviso sono degne di nota, per dare degli input al lettore al fine di incuriosirlo a leggere il resto.

Logicamente, non trattandosi di uno spazio pubblicitario, a volte qualche libro sarà anche suscettibile di critica, ma anche spendere per un libro parole che non siano di approvazione può significare far nascere la curiosità quindi il desiderio della lettura e stimolare il dibattito. Daniel Pennac in *Come un romanzo* scriveva: “Il verbo leggere non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: il verbo "amare"... il verbo "sognare"”

Ebbene, questa rubrica non sarà un imperativo alla lettura, ma un suggerimento, perchè, a volte, un buon libro può aiutare anche a sognare!

E' un impegno, quello di questa rubrica, ed una fatica anche a difesa della libertà: mai come oggi il nostro Paese ha bisogno di una coscienza critica, ha bisogno di quotidiane conquiste della libertà, in tempi in cui un laicismo deviato la vuole fare da padrone in tutti gli ambiti, primo fra tutti quello culturale.

Henry Peter Brougham scriveva: “La cultura rende un popolo facile da governare, ma impossibile a ridursi in schiavitù.” Il nostro è un impegno anche perchè questo popolo non si riduca mai in schiavitù!

Mi va di concludere questa breve presentazione con le parole di Joseph Brodsky: “Ci sono crimini peggior del bruciare libri. Uno di questi è non leggerli.”

Buona lettura a tutti.

RAYMOND BOUDON, *Tocqueville oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. XIV+190

Qualche anno fa mi è capitato tra le mani un saggio del 1982 di Manent, dal titolo *Tocqueville et la nature de la démocratie*, (Paris): è stata la mia personale introduzione a quella straordinaria figura che fu Tocqueville. Oggi, la lettura del libro di Boudon ha completato in maniera esaustiva il profilo di un gigante del XIX secolo.

Alexis de Tocqueville (1805-1859) è un autore straordinario, che ha ancora tanto da dire allo studioso ed al lettore attento di oggi. Un percorso non facile quello che ha portato alla sua fortuna come testimonia nella prefazione a questo ottimo studio di Boudon, Enzo Di Nuoscio che afferma: “Singolare destino quello di Alexis de Tocqueville, che ha dovuto aspettare la pubblicazione de *Le Tappe del pensiero sociologico* di Raymond Aron (1965) per essere definitivamente riconosciuto come uno dei padri della sociologia.” (p. VII)

Uno studio composito, articolato, quello di Boudon che offre un ritratto di Tocqueville completo: Tocqueville l'uomo che “era troppo aristocratico, troppo desideroso di non venir meno alle regole dell'eleganza, troppo ostile anche alle “idee generali” per cercare di risalire di un gradino nell'astrazione e mettere a nudo la sua metodologia, come invece hanno fatto i sociologi protagonisti della svolta fra il XIX e il XX secolo, come Max Weber o Durkheim. Arriva al punto di suggerire, ironicamente, che forse lui stesso si è dedicato troppo facilmente alle idee generali. «Ho spesso fatto uso della parola uguaglianza in senso assoluto; ho, per di più, in diversi punti personificato l'uguaglianza, così mi è accaduto di dire che l'uguaglianza fa certe cose o si astiene da altre [...]. Queste parole astratte che riempiono le lingue democratiche [...] allargano e nascondono il pensiero».” (p. 52)

Tocqueville è l'autore che “nella maggior parte delle sue analisi, afferma un principio essenziale, ovvero che i processi sociali risultano sempre dall'effetto combinato del caso e della necessità. Necessità, nella misura in cui sono sempre conseguenti di una causa profonda, iscritta nella natura umana. Caso, nella misura in cui le occasioni che permettono a quel gruppo o a quell'individuo di migliorare la propria posizione non provengono sempre, al contrario, dalla necessità.” (p. 131) Ecco il fulcro del pensiero di Tocqueville.

In queste pagine Tocqueville viene presentato nella sua complessità di “critico nei confronti dei filosofi della storia che propongono una concezione fatalistica del processo storico; questo perché egli è fermamente convinto, sia che si debba riconoscere la giusta importanza al caso, sia che si debbano interpretare i processi sociali quali prodotto delle azioni umane. Di qui, il suo deciso prender le distanze dai filosofi della storia del suo tempo.” (p. 9)

Belle ed intense le pagine dedicate al rapporto tra Tocqueville ed il cristianesimo: Boudon, con acume scientifico, cerca di far cogliere il vero spirito di Tocqueville che viene mostrato come colui che vede la ragione essenziale dell'espansione rapida del cristianesimo ed il suo prevalere sulle religioni locali, in base al fatto che “la religione cristiana richiama solo dei temi generali, senza relazione con alcun contesto socio-politico particolare. Essa si preoccupa dell'uomo, dei suoi diritti e dei suoi doveri, dei suoi rapporti con i suoi simili, senza riferimento ad alcun contesto locale. Di qui poteva espandersi e ciò tanto più facilmente a mano a mano che, come già detto, lo “status sociale” dell'Impero romano introduceva, a detta di Tocqueville, una certa forma d'uguaglianza, intesa come uguaglianza di tutti sotto l'autorità dell'imperatore. Secondo Tocqueville, lo stesso meccanismo spiega il rapido sviluppo cui è stato soggetto l'islam. Quest'altra grande religione condivide col cristianesimo la caratteristica di trattare esclusivamente dell'uomo, dei rapporti tra gli

uomini e dei rapporti degli uomini con Dio, senza far riferimento ad alcun contesto particolare. Anche questa religione, come il cristianesimo, può essere predicata in qualunque contesto etnico o culturale.” (p. 21-22)

Ciò che Raymond Boudon coglie in termini, per certi aspetti anche nuovi, è un “Tocqueville [che] ha capito che la sociologia per essere scientifica deve spiegare i fenomeni sociali a partite dalle azioni e dalle credenze degli uomini e che è essenziale ritrovare le ragioni e le motivazioni comprensibili che li ispirano. Questa metodologia si oppone, come ho già detto, ad alcune tendenze importanti della storia, della teoria sociale e della filosofia della storia del suo tempo, ma anche delle scienze umane contemporanee. E a questa metodologia che egli deve l’opportunità di aver potuto concepire delle analisi che permettono di comprendere meglio non solamente le società del suo tempo, ma anche quelle nelle quali viviamo oggi.” (p. 161) E ciò porta giustamente Enzo Di Nuoscio ad affermare che “se Aron affianca Tocqueville ai grandi della sociologia (Montesquieu, Comte, Durkheim, Weber e Pareto), in questo libro Raymond Boudon compie un’altra operazione non meno rilevante: colloca Tocqueville tra quegli autori (Weber, Durkheim, Popper, Hayek) che hanno maggiormente contribuito alla definizione del metodo delle scienze sociali.” (p. VII)

Tocqueville è colui che si batte per “un’autentica “nuova scienza politica” che “non può mancare di attribuire al caso il suo giusto ruolo, ma deve riconoscergli l’importanza dovuta. Non deve nascondere l’autonomia, le motivazioni e le ragioni degli esseri umani, i soli veri attori della storia, ma deve, al contrario, non solo tenerne conto, ma farne il centro delle sue analisi.” (p. 9)

Un libro che è un ottimo strumento di studio, ma anche di divulgazione per comprendere un personaggio che forse in tutti questi anni è stato ingiustamente messo da parte da un filone di studi che non ha tenuto conto, a causa di preconcetti che sono ben lontani da serie impostazioni scientifiche, della sua grandezza.

Significative ci appaiono le parole usate da Boudon e che usiamo come conclusione di questa recensione: “Riassumendo, Tocqueville ritiene che alcuni valori debbano spiegarsi tramite meccanismi adattativi. I valori del commerciante non possono essere quelli del guerriero. Ma osserva anche che non ci si può limitare a questo, bisogna anche spiegare perché l’insensibilità di Cicerone o di Madame de Sévigné ci sconcerti. Ora, non lo si può fare, se non prendendo coscienza del fatto che percepiamo quest’insensibilità a partire dai nostri valori e che abbiamo dei motivi per preferire i nostri valori a quelli che ispirano Cicerone o Madame de Sévigné.

Anche in questo caso, Tocqueville indica chiaramente le vie che permettono di sottrarci alla confusione intellettuale. Il meccanismo essenziale della selezione razionale delle idee permette di spiegare numerosi cambiamenti irreversibili che in altro modo non saremmo in grado di rendere intelligibili. Ne ho già citati alcuni, come l’irreversibilità della valorizzazione negativa della schiavitù o la diffusione del suffragio universale nei paesi di regime democratico.” (p. 90)

Un libro da leggere.

ANTONIO ROSMINI, *Risposta ad Agostino Theiner*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 544

Antonio Rosmini rappresenta uno degli indiscussi capiscuola del cattolicesimo liberale, Antonio Autiero e Alessandro Genovese, qualche anno fa, in un libro dal titolo «Antonio Rosmini e l'idea di libertà», riconoscevano a Rosmini «un posto di particolare gravitazione nello sviluppo dell'idea di libertà nel pensiero moderno». Il tema della libertà affrontato a trecentosessanta gradi, ora da un punto di vista religioso, ora metafisico, ora politico, ora educativo, ha rappresentato uno dei leit-motiv della sua intera costruzione filosofico-teologica, facendo del roveretano il rappresentante più autorevole in Italia di quel cattolicesimo liberale moderato che crede nelle libertà moderne, ritenendole compatibili con i principi dettati dal Vangelo.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio* annoverò Rosmini tra i «maestri del pensare cristiano».

Gli scritti di Antonio Rosmini hanno rappresentato uno sforzo teso alla riconciliazione tra la Chiesa ed il mondo moderno, tra la scienza e la fede, «la natura con il soprannaturale»: uno sforzo che si concretizza in una sorta di rifondazione del sapere filosofico e teologico su basi più solide e moderne, ricorrendo anche alla grande tradizione dei Padri della Chiesa e alla Sacra Scrittura. Uomo di Chiesa, strenuo sostenitore di una concezione cristiana della politica e del diritto, cerca però in ogni occasione di evitare gli errori in cui erano caduti molti illuministi, affrontando una battaglia ardua contro i laicisti sottolineando la supremazia del dovere sul diritto, la subordinazione dei diritti umani a quelli di Dio e alla legge divina. Rosmini, l'acerrimo nemico del contrattualismo rousseauiano e del concetto di sovranità popolare, il teologo che considera Stato perfetto quello che imita «la Sapienza di Colui che regge dai cieli l'universo intero»; e poi Rosmini, l'acerrimo nemico di ogni tipo di rivoluzione e che distingue tra «quelle innovazioni che distruggono il vecchio e quelle che aggiungono al vecchio». Esaltatore del principio costituzionale nel quale vedeva l'unica garanzia di tutela che il cittadino avesse verso l'invadenza dello Stato moderno.

Maurizio Schoepflin in un articolo su *Il Giornale* del 1 agosto 2001 (p.25) scrisse: «Antonio Rosmini fu un pensatore poliedrico e assai fecondo: le sue numerosissime e ponderose opere spaziano nei campi più diversi: logica e metafisica, etica e pedagogia, teologia e politica (molti oggi lo considerano il padre del cattolicesimo liberale). Volendone indicare in estrema sintesi il motivo dominante, si può affermare che esso risiede in un grande disegno apologetico, ovvero nel tentativo di riproporre la verità cristiana nella sua integralità, di contro al pensiero moderno col quale Rosmini seppe confrontarsi, ma del quale comprese lucidamente e profeticamente gli esiti distruttivi. »

Ebbene, alla luce di questo scarno ritratto il volume pubblicato da Città Nuova, rappresenta un tassello importante per la riscoperta di un uomo che rappresenta un imprescindibile punto di riferimento per l'approfondimento dell'esistenza e della tematica della persona umana. La "Risposta ad Agostino Theiner contro il suo scritto intitolato *Lettere storico-critiche intorno alle Cinque piaghe della Santa Chiesa*", pubblicata anonima nel 1850, entra a pieno titolo nell'alveo delle polemiche seguite alla pubblicazione delle Cinque piaghe e si intreccia con le vicende della condanna di quest'opera rosminiana ad opera della Congregazione dell'indice il 6 giugno 1849. Questa circostanza aveva comportato la decisione di Rosmini di ritirare le copie del libro dopo la sua stampa, fatto questo che ha reso la sua *Risposta* una delle opere più "sconosciute" e meno studiate di Rosmini, nonostante essa possa essere considerata

uno strumento molto utile per comprendere ulteriormente quella quarta piaga della Chiesa - quella riguardante le elezioni vescovili - a cui Rosmini aveva dedicato la sezione più consistente delle Cinque piaghe. A questo proposito sembra opportuno citare un passo: "La Chiesa elegge a se stessa il vescovo, quando lo elegge il Clero ed il popolo che costituiscono la Chiesa: non già il Clero ed il popolo d'una Diocesi separato dalla Chiesa universale, ma a questa congiunto, e congiunto pel capo visibile che è il Romano Pontefice, giudice supremo dell'elezione." (pp.376-377)

Theiner scrisse le sue *Lettere storico-critiche* con spirito acerrimo, descrivendo il roveretano come vittima delle illusioni del suo tempo, particolarmente sul piano del diritto canonico positivo e sulla storia della Chiesa, ma Rosmini, come questa ottima pubblicazione dimostra, risponde punto per punto con grinta ed autorevolezza, citando ben 116 delle 200 pagine dello scritto di Theiner, quello che appare veramente paradossale, come osserva anche il curatore, Antonio Sabetta, è che "a volte Rosmini mostra come il Theiner in fondo abbia la sua stessa opinione dietro il tentativo di condannarla nel Rosmini" (p.22).

Il rigore scientifico dell'edizione è garantito dall'Istituto di Studi Filosofici di Roma e dal Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa.

FREDIANO SESSI, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 168, 2a ed.

Questo libro è “un avvertimento per noi cittadini di questo mondo, che siamo informati di come possa finire ogni programma di progresso sociale (anche quando prende avvio da una democrazia) se non comprende in se come complemento fondamentale ed ineludibile il rispetto e l'amore per l'umanità, al di sopra di ogni ragion di stato”. (p.134)

In una testimonianza si legge: «Cossetto Norma, rinchiusa da partigiani nella ex caserma dei Carabinieri di Antignana, fu fissata ad un tavolo con legature alle mani e ai piedi e violentata per tutta la notte da diciassette aguzzini. Venne poi gettata nella Foiba; La salma di Norma fu composta nella piccola cappella mortuaria del cimitero di Castellerier. Dei suoi diciassette torturatori, sei furono arrestati e obbligati a passare l'ultima notte della loro vita nella cappella mortuaria del locale cimitero per vegliare la salma, composta al centro, alla luce tremolante di due ceri, nel fetore acre della decomposizione di quel corpo che essi avevano seviziato sessantasette giorni prima, nell'attesa angosciosa della morte certa. Soli, con la loro vittima, con il peso enorme dei loro rimorsi, tre impazzirono e all'alba caddero con gli altri, fucilati a colpi di mitra ...»

Norma Cossetto, una studentessa universitaria istriana, venne torturata, violentata e gettata in una delle tante foibe che caratterizzano il territorio della Venezia Giulia assieme ad altri 25 sventurati nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943. La sua storia è stata spesso considerata emblematica per descrivere i drammi e le sofferenze dell'Istria e della Venezia Giulia.

In un'intervista del 2003, Licia, sorella di Norma disse: «Io rispetto tutti i morti di qualunque appartenenza o ideale, però avrei voluto che rispettassero anche i nostri. Da queste parti ancora si sa qualcosa, ma il resto d'Italia è all'oscuro. Io vivo in Piemonte e nessuno è a conoscenza di quanto accadde. Da insegnante posso attestare come nessun libro di scuola abbia mai parlato delle nostre tragedie. Hanno dato medaglie a bizzeffe in questi anni...non pretendo medaglie ma almeno un ricordo, invece niente, niente, niente...(...) Ancora adesso la notte ho gli incubi, al ricordo di come l'abbiamo trovata: mani legate dietro alla schiena, tutto aperto sul seno il golfino di lana tirolese comperatoci da papà la volta che ci aveva portate sulle Dolomiti, tutti i vestiti tirati sopra all'addome.... Solo il viso mi sembrava abbastanza sereno. Ho cercato di guardare se aveva dei colpi di arma da fuoco, ma non aveva niente; sono convinta che l'abbiano gettata giù ancora viva. Mentre stavo lì, cercando di ricomporla, una signora si è avvicinata e mi ha detto: signorina non le dico il mio nome, ma io quel pomeriggio, dalla mia casa che era vicina alla scuola, dalle imposte socchiuse, ho visto sua sorella legata ad un tavolo e delle belve abusare di lei; alla sera poi ho sentito anche i suoi lamenti: invocava la mamma e chiedeva acqua, ma non ho potuto fare niente, perché avevo paura anch'io. » (cfr. p. 45)

Questo è un libro per non dimenticare, per fare memoria di quello che le Foibe sono state. In un interessante libricino, ormai quasi introvabile dal titolo “L'esodo - La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia”, a pag.62 e 63 si legge: «Le atrocità di cui fu vittima Norma Cossetto non furono purtroppo un'eccezione, ma la regola. Tutte le donne venivano violentate prima di essere infoibate e tutti gli uomini subivano sevizie indescrivibili. [...] Ma i miliziani rossi non guardavano tanto per il sottile, l'essere italiano era già per loro una colpa, il resto non contava. Antonio De Bianco era un partigiano, ma finì infoibato a Tegli solo perché difendeva le sue origini italiane. Anche Nicola Carmignani era comunista, ma subì la stessa sorte per le stesse ragioni. La fantasia dei massacratori non

aveva limiti: don Antonio Tarticchio, parroco di Villa di Rovigno, fu ritrovato nudo in una foiba con una corona di filo spinato in testa e i genitali in bocca. Giuseppe Cernecca, di Santi Vincenti, dopo essere stato bastonato a sangue fu condotto sul luogo dell'esecuzione carico di un sacco di pietre. Prima di infoibarlo lo lapidarono.»

Belle le parole di Sessi a conclusione del libro: “Perchè è stata brutalizzata ed uccisa Norma Cossetto? Pur restando convinti che la domanda più impellente di questa vicenda non abbia ancora una risposta univoca, nemmeno nella ricostruzione del contesto in cui la vicenda si è prodotta, resta il fatto che nessuna delle forze in campo ha mai considerato gli esseri umani, la loro vita e la loro dignità superiori ai programmi politici o alle mire di conquista nazionale” (p.134)

TOM BETHELL, *Le balle di Newton. Tutta la verità sulle bugie della scienza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 302

Tom Bethell, editorialista dell'American Spectator, collaboratore di testate come il New York Magazine e l'Atlantic Monthly, in questo libro dal titolo duro e che incuriosisce anche il lettore più restio, afferma: "Si crede che la scienza non sia soggetta alle mode, ma non è vero. Non c'è nulla infatti più fuori moda dell'ormesi. Questo fenomeno venne identificato oltre cento anni fa, ma a poco a poco è finito nel dimenticatoio. È stato così largamente osservato che merita di essere considerato una legge di natura. Ma poiché irrita gli ambientalisti, pochi ne hanno sentito parlare. Nelle sue linee essenziali l'ormesi è semplice: le cose che sono tossiche in forti dosi sono benefiche in piccole dosi. Questa legge sembra essere valida in generale, ad esempio per l'alcool, la diossina, il mercurio o le radiazioni nucleari." (p. 53)

Si tratta di un libro che vuole minare dalle fondamenta gli assiomi più granitici della scienza moderna. "Gli scienziati sembrano godere di una sorta di immunità. Accettano di essere esaminati, ma preferibilmente solo dai loro pari. Il problema, però, - afferma Bethell con piglio forse un tantino ironico - è che la scienza è suddivisa in migliaia di campi diversi. Gli esperti odiano scontrarsi l'un l'altro, proprio come i medici. Per poter valutare l'affermazione di un collega, uno specialista deve spesso intraprendere uno studio accurato, ma il tempo scarseggia sempre. Chi si addentra nei campi altrui lo fa spesso con timore e rispetto. La sfida e il disaccordo sono rari. La casta sacerdotale degli scienziati vive indisturbata, proprio come desidera." (p. 3)

A Bethell si deve il merito, insieme a Michael Crichton, di avere avuto il coraggio di denunciare l'uso distorto della scienza da parte del potere, economico e politico, che ha ingannato le persone semplici e scatenato isterie di massa. Bethell ha avuto il coraggio in questo libro di alzare la voce contro le più blasonate riviste scientifiche perché ree, a suo dire, di essere i primi strumenti di quello che lui chiama, senza giri di parole, la "politicizzazione della scienza". Si veda ad esempio questo passo: "Un altro indicatore è che le maggiori riviste scientifiche «hanno assunto una decisa linea editoriale a sostegno del riscaldamento globale», ha detto Crichton, «pur non avendo alcun motivo per farlo». Non ha identificato per nome le riviste, ma «Science» è sicuramente la colpevole numero uno. Su molte questioni, ma fortunatamente non tutte, anche «Scientific American si è adeguata alla correttezza politica. La politicizzazione della scienza è stata recentemente sottolineata nelle analisi, svolte dalla dottoressa Naomi Oreskes dell'università della California, di quasi mille saggi sul riscaldamento globale pubblicati a partire dai primi anni Novanta. In base alle sue conclusioni il 75 per cento di essi sostengono esplicitamente o implicitamente il consenso generale, mentre nessuno dissente in maniera diretta." (p. 27)

Leggere questo interessantissimo libro, vuol dire prendere una boccata di ossigeno e di serenità: Bethell tratta tutti i punti salienti che in questi anni hanno creato psicosi e turbamenti generali, dal surriscaldamento del pianeta e l'Aids in Africa. Su quest'ultimo punto scrive: "L' Aids africano è un esempio di sottomissione della scienza alla politica ancora più eclatante del riscaldamento globale. In questo caso la ricerca indipendente non solo è malvista, ma addirittura punita. Nel 1985 milioni di africani seppero, dal giorno alla notte, che stavano morendo di Aids. Tutti i giornalisti si allinearono, con qualche eccezione. Celia Farber scrisse un paio di buoni articoli per la rivista musicale «Spin», mettendo in dubbio l'intera vicenda, il sudafricano Rian Malan scrisse un grande articolo per «Rolling Stones». Liam Scheff, un giovane scrittore i cui lavori sono stati confinati sulla

stampa alternativa, ha realizzato qualche buona inchiesta. Ma a stragrande maggioranza i media hanno trattato la vicenda dell' Aids africano in maniera servile." (p. 123)

Bethell, in pagine dense ed eccezionali, trova spazio anche per parlare della Chiesa cattolica e del suo rapporto con la scienza, affermando che "La Chiesa cattolica è sempre stata più aperta alla scienza di quanto la sua reputazione suggerisce. Il Vaticano aprì il proprio osservatorio nel quindicesimo secolo e fu il primo a riformare il calendario, un trionfo della moderna astronomia. Una revisione precedente del calendario effettuata dai romani al tempo di Giulio Cesare aveva sovrastimato l'anno di undici minuti. Nel 1577 il calendario giuliano aveva accumulato dodici giorni di ritardo, per cui rimaneva indietro rispetto alle stagioni e rendeva anacronistiche le feste della Chiesa. Nel 1582 il papa Gregorio XIII stabilì il calendario gregoriano nei paesi cattolici, e nell'ottobre dello stesso anno si saltarono dieci giorni. I paesi protestanti si opposero al cambiamento e in alcuni casi l'accettarono solo più di un secolo dopo: l'Inghilterra tenne duro fino al 1753, mentre la Russia l'adottò solo nel 1918.

Il grande obiettivo della scienza è quello di discernere e descrivere le leggi della natura. Queste leggi sono prevedibili solo all'interno di un ordine cosmico creato, non nel caos. Se l'universo si comporta in maniera casuale, la scienza non può esistere." (p. 228-9)

Graziano Girotti su L'opinione del 16 giugno 2007 scriveva: «La campagna allarmista ha finora dato i frutti sperati, se si tiene conto che solo i contribuenti americani versano 4 miliardi di dollari all'anno nelle tasche degli scienziati e dei burocrati che lavorano attorno al problema del riscaldamento globale. Che ne sarebbe dei loro budget, impieghi e avanzamenti di carriera se risultasse che l'aumento della temperatura si deve a cause naturali che l'uomo non può controllare?»

Che un libro possa destare le coscienze! Un plauso al coraggio di chi lo ha scritto.

GIUSEPPE CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Laterza, Roma, 2007, pp. 504

Il libro di Giuseppe Cambiano è un libro complesso, interessante per molti aspetti, ma in taluni punti non fluido nella narrazione, a tratti la storia sembra diventare un groviglio di situazioni che non si dipanano con la linearità che le è propria.

Un libro che è un grande sforzo, nato anche dalla consultazione di una grande quantità di testi, teso a voler leggere nella Polis, un modello per la cultura europea, alla luce di concetti-chiave, come si legge nel retro di copertina, come quelli di uguaglianza, di democrazia, di libertà, di partecipazione politica – sui quali molto si è discusso nell'età moderna – che affondano le loro radici nella nozione stessa di polis. “Anche a Venezia, l'altra grande repubblica del Quattrocento, - scrive Cambiano - gli umanisti di estrazione aristocratica, riflettendo sull'ordinamento politico della loro città, istituivano talvolta paralleli con le repubbliche antiche”. (p. 51)

E' uno studio quello di Cambiano che vede nella volontà di imitare, particolarmente in un certo periodo storico che va tra il Quattrocento ed il Settecento, modelli antichi greci: “La volontà di imitare – scrive Cambiano - presuppone una valutazione positiva dell'oggetto da imitare: ma quando si può dire corretta questa valutazione? Machiavelli non intende certo collocarsi nell'alveo di indiscriminate celebrazioni retoriche del passato: «laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi e gli presenti accusano», egli afferma all'inizio del proemio al libro II dei Discorsi, che è la chiave di volta per comprendere i modi in cui Machiavelli guarda alla storia antica. Egli sa che l'esaltazione indiscriminata del passato è «il più delle volte falsa», un inganno che ha come prima causa il fatto che delle cose antiche non s'intende «al tutto la verità».” (p. 67)

Atene e Sparta hanno avuto, nelle vicende politiche della nostra storia più recente, in particolare nel periodo che va dal Quattrocento al Settecento, un ruolo fondamentale: scrive Cambiano nell'Introduzione: “Il quadro che ho cercato di delineare in questo volume è una storia di lunga durata, ma non è una storia globale, che pretenda di aver coperto tutte le aree geografiche europee e tutti i momenti cronologici che scandiscono un periodo che va dal Quattrocento al Settecento, tanto meno tutti gli autori che furono implicati in questa vicenda. Non ho vergogna a confessare di aver proceduto in questa intrapresa con «forbici e colla», per usare l'immagine di Collingwood. Naturalmente il problema era dove selezionare e tagliare e come incollare. So bene che molto è rimasto fuori da questa storia: interi paesi, dalla Germania alla Spagna, e vasti segmenti temporali anche delle aree geografiche prese in considerazione. Sono pressoché assenti per esempio Rousseau e Mably e, in generale, la cultura francese dopo Montesquieu, ma sono temi sui quali già esistono ottimi studi, e la Germania tra Sette e Ottocento dovrebbe costituire l'altro lato del dittico che per ora giace solo nelle mie intenzioni. L'importante era per il momento concentrare la scelta su alcuni momenti decisivi dell'età moderna per tentare di cogliere le interferenze delle immagini della grecità con la cultura politica europea. Non si trattava solo di procedere all'accertamento empirico e alla catalogazione di persistenze e circolazioni di idee, esempi, riferimenti storici, né di andare analiticamente alla ricerca delle loro fonti nei testi antichi, anche se talvolta questa operazione è stata compiuta. Il problema era piuttosto di mostrare come l'apertura di questi orizzonti storici avesse inciso sulla formazione, l'articolazione e le trasformazioni in età moderna di concetti cardine quali libertà e dispotismo, uguaglianza e disuguaglianza o di problemi, come quello dei rapporti tra sviluppo di nuove forme economiche e organizzazione politica”. (p. XI)

“Era infatti soprattutto l’Atene uscita dalla legislazione di Solone – dirà Cambiano più avanti nel corso della trattazione - quella alla quale Nedham guardava a conferma del teorema fondamentale che la sorgente di ogni potere legittimo è il popolo: secondo Nedham Solone aveva lasciato il vero modello di uno stato libero. Ma determinante ai suoi occhi, più che il carattere censitario della costituzione soloniana, era il fatto che in essa nulla di interesse comune poteva essere deliberato e attuato senza il consenso dei cittadini. Con Machiavelli egli individuava nel popolo la vera «guardia» della libertà, che è «il bene più prezioso sulla terra», e giustificava le misure prese dal popolo, memore dell’antica tirannide, contro i nobili e i potenziali attentatori a questa libertà. Nella prima parte dello scritto Nedham forniva ben 14 ragioni per mostrare che il popolo era il miglior guardiano della libertà, corredandole di vari esempi soprattutto romani, ma anche greci”. (p. 229)

Interessante, appare poi, e valida anche da un punto di vista scientifico la presentazione che Cambiano fa di come veniva vista l’antichità tra il Quattrocento ed il Settecento, parole che di seguito riporteremo integralmente e che fanno tornare alla memoria quanto sosteneva Jacques Revel: “siamo circondati di memoria, la produciamo, e, di ritorno, la subiamo in tutti gli aspetti della nostra esistenza”. “L’antichità infatti – dimostra con puntualità Cambiano - non era un unico insieme indifferenziato: tra le repubbliche greche e Roma Machiavelli optava decisamente per Roma, ritenendo di trovarvi una risposta più adeguata al problema, diventato così critico nel presente, della conservazione dello stato. Non è un caso che in Machiavelli persistesse la distinzione, che traeva origine da Valerio Massimo, tra Romani ed esterni (Discorsi, I, 14, 14), tra «esempi romani e forestieri» (I, 53, 12). La sua scelta di Livio, come testo sul quale meditare, era ovvia conferma di ciò, anche se altri storici come Sallustio o Tacito non erano certo assenti dalle sue riflessioni. Tuttavia la storia di Roma non era un oggetto isolato a sé stante, ma era sempre analizzata attraverso le lenti della comparazione con situazioni storiche più recenti e con le vicende dell’antica storia greca, anche in resoconti di autori greci, che Machiavelli ignaro di greco poteva leggere in traduzione. Se relativamente scarso appare il peso accordato nei Discorsi a Erodoto o anche alla Politica di Aristotele, maggiore sembra essere la presenza di Tuciddide, da lui letto forse nella traduzione latina del Valla, già pubblicata a Venezia nel 1485, e delle Vite di Plutarco. Ma era soprattutto Polibio, mai menzionato tuttavia esplicitamente, in particolare il libro VI delle Storie, il punto di partenza per istituire la comparazione tra Roma, Atene e Sparta. In tutti questi casi, però — non è inutile ripeterlo, per evitare i rischi di ricerche sulle fonti alla vecchia maniera — Machiavelli procedeva sempre liberamente, saldando gli elementi che desumeva o riteneva di desumere dagli storici antichi entro un tessuto concettuale proprio.” (p. 73)

Uno studio che dimostra le radici della nostra storia, peccato che non vada oltre il Settecento: aspettiamo il seguito, magari ad un livello più divulgativo... si tratta di un tema che dovrebbero conoscere tutti, perchè ignorare la propria storia, le proprie origini vuol dire vivere da intrusi il presente.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-impresitoriale e quello politico-istituzionale.